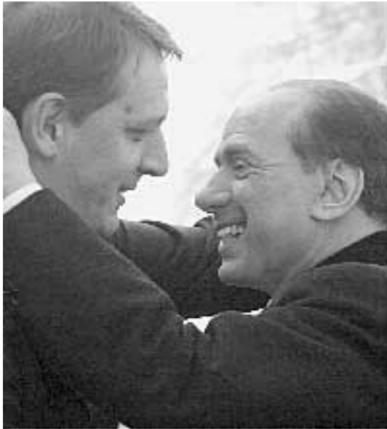


Segue dalla prima

Naturalmente il premier sorvola sulle ragioni cosmetiche del mancato viaggio in Iraq. La colpa - ma guarda che novità - è della stampa. «Avevo deciso di andarci - risponde ai cronisti che gli chiedono perché Casini si è lui no-. Ma la data è stata resa nota da alcuni giornali. Sono stato sconsigliato dai vertici delle forze armate di annullare quella visita». I ribelli iracheni, spiega lo stratega Berlusconi, dispongono di missili a lunga gittata in grado di centrare un aereo a settemila metri di distanza, e sapendo che era in arrivo un'autorità di governo italiana, avrebbero potuto cercare di compiere un'azione di risonanza internazionale. Perciò, conclude il premier, parlando di sé in terza persona e indulgendo all'incurabile vizio dell'autoincensazione, «il presidente del Consiglio, con la saggezza che gli è riconosciuta, ha deciso di non andare a Nassiriya».

Poi, elargendo un sorriso al fiele: «In Iraq ci andrò quando deciderò io, non quando lo decideranno i giornali, visto che non si è ancora instaurata una media-crazia». Ai presenti è parso che il riferimento polemico avesse per bersaglio, fra l'altro, l'editoriale con cui pochi giorni prima di Capodanno il direttore del Corriere della Sera esortò Berlusconi a fare il suo dovere di statista e a partire per Nassiriya. Silvio cuordileone assicura comunque che dai soldati ci andrà pure lui. Ma in Sardegna, per «salutare i ragazzi della Brigata Sassari che stanno tornando». Li certamente non rischia di essere centrato da un missile. A Nassiriya, Casini si è recato prima di tutto sul luogo dell'attentato in cui, nello scorso mese di novembre, rimasero uccisi 19 carabinieri, soldati e civili italiani. Davanti alla palazzina semidistrutta, che ospitava il comando logistico dei carabinieri, il presidente della Camera ha deposto un cuscino di rose rosse, gigli e crisantemi bianchi. Accompagnato dal comandante dell'esercito, generale Giulio Fracitelli, e dal sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu, Casini si è poi trasferito alla base denominata White Horse, dove ieri è avvenuto il passaggio di consegne fra i generali Bruno Stano e Gianmarco Chiarini, rispettivamente comandanti della Brigata Sassari, che torna in Italia, e della Brigata Ariete, che inizia il proprio turno di servizio quadrimestrale. Casini si è rivolto alle truppe spiegando che «il



Il presidente della Camera Casini a Nassiriya a sinistra Berlusconi con il premier sloveno Anton Rop

“
Visita alla base italiana per l'avvicendamento fra le Brigate Sassari e Ariete Omaggio alle vittime dell'attentato di novembre



Una lezione di stile e di coraggio per il capo del governo di centrodestra che attacca la stampa: non deciderete voi quando io debba andarci”

Casini a Nassiriya, Berlusconi in Sardegna

Il presidente della Camera una notte con i soldati italiani. Il premier: deciderò io quando andare



prolungamento della missione italiana in Iraq non è una scelta facile, che Parlamento e governo compiano a cuor leggero. Ma posso assicurarvi che in Parlamento possono manifestarsi opinioni diverse, ma tutti oggi indistintamente vi esprimono la stessa affettuosa solidarietà e vicinanza». «Ho ancora vivo nel cuore - ha aggiunto - il fiume ininterrotto di cittadini di ogni età e di ogni condizione che ha voluto rendere omaggio ai vostri compagni, ai diciannove caduti che hanno pagato con la vita il loro servizio alle istituzioni». Casini ha elogiato «la dedizione senza risparmio e il senso di umanità» dei militari italiani «in questa difficile attività, che offre al popolo iracheno e a tutta la comunità internazionale l'immagine migliore del nostro paese». Che si tratti di una attività difficile, in un ambiente tutt'altro che pacifico, lo dimostra l'ennesimo episodio di violenza accaduto proprio ieri a Nassiriya: l'assassinio di Mohammed Ni Mahir, ex-vice-capo della polizia cittadina ai tempi di Saddam, che era rimasto in carica per alcuni mesi anche dopo il rovesciamento della dittatura. Poche ore dopo anche Baghdad ha vissuto la consueta notte di paura: due razzi sono stati sparati contro l'ambasciata olandese, che per fortuna in quel momento era deserta.

Il presidente della Camera ha pranzato alla mensa militare ed ha poi incontrato alcune autorità irachene locali. La partenza per l'Italia è prevista per stamattina. A differenza di quasi tutti i lea-

sulla Casa Bianca l'incubo della Commissione d'inchiesta

Nessuno trova le armi proibite Bush: voglio conoscere i fatti

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca per la prima volta ammette che forse i rapporti dei servizi segreti sulle armi di sterminio in Iraq non erano proprio del tutto corretti. Bush ieri ha fatto sapere che vuole «conoscere i fatti» sulla presenza o meno dell'arsenale proibito. Sinora il presidente aveva insistito che prima o poi gli arsenali chimico batteriologici di Saddam Hussein si sarebbero trovati. La bella speranza, coltivata per nove lunghi mesi, s'è infranta sul rapporto del capo degli ispettori Usa, David Kay, che recita: «In Iraq non c'era più traccia di armamenti proibiti da almeno dieci anni». Kay ha

quindi raccomandato al Congresso di nominare una commissione d'inchiesta per far luce sul come e perché la Cia abbia fornito informazioni inattendibili sulla base delle quali è stato giustificata la necessità di un intervento militare contro l'Iraq.

A togliere le castagne dal fuoco a Bush è scesa in campo Condoleezza Rice, consigliere speciale per la Sicurezza, decisa a non rilasciare meno interviste televisive di Kay. «Credo che quello con cui abbiamo a che fare è una certa evidente discrepanza fra quello che ci aspettavamo di trovare e quello che abbiamo trovato», ha concesso Rice, formando un bel l'esempio di come ha imparato a ragionare all'Università di Stanford. Tre giorni fa aveva

sostenuto dagli schermi della Abc che sarebbe stato assolutamente inopportuno nominare una commissione d'inchiesta, «perché ancora non abbiamo tutti gli elementi a disposizione per giudicare». Ieri di fronte alle telecamere della Cbs, anche Rice ha perso la speranza di trovare armi di sterminio in Iraq, ma non quella di difendere il suo presidente: «Quando si ha a che fare con regimi imperniati sulla segretezza e determinati a depistare, è francamente impossibile avere un atteggiamento positivo». È sottinteso che il presidente non poteva far altro che attaccare.

Tra i banchi del Parlamento questa spiegazione convince sempre meno e i particolari emersi dalla relazione del capo degli ispettori Usa fanno emergere nuovi interrogativi. In particolare ha suscitato curiosità il fatto che i programmi per lo sviluppo di armi non convenzionali fossero in gran parte inventati di sana pianta con l'unico scopo di arricchire i corrotti scienziati che lavoravano al servizio del regime. Gli scienziati non solo erano riusciti a prendersi gioco di Saddam, ma anche degli

agenti speciali della Cia e dei servizi segreti militari. Uno smacco di proporzioni colossali per la centrale d'intelligence più potente del mondo, in questi giorni richiusa su se stessa e protetta da un assoluto riserbo. Alle osservazioni di Kay il direttore generale della Cia, George Tenet, aveva già risposto mesi addietro. I suoi agenti sapevano benissimo che la storia della bomba atomica e dei traffici di uranio dall'Africa erano storie che puzzavano di bruciato a un miglio di distanza, congetture campate in aria senza il conforto d'uno straccio di prova. In molti casi si trattava di patacche girate dai servizi segreti stranieri - per la precisione italiani, affermano attendibili indiscrezioni - che la Cia non aveva mai avuto modo di verificare. Di questi particolari la Casa Bianca era stata debitamente informata, ma il presidente e i suoi consiglieri ignorarono con ostinazione l'avvertimento. Avevano bisogno di prove per dare inizio alla guerra. Qualunque tipo di prove. Ora preferiscono parlare di discrepanze rispetto alle aspettative, e non citano più armi di sterminio, solo programmi relativi.

der politici che hanno visitato i continenti dei loro paesi in Iraq, Casini ha scelto di pernottare in loco.

Caustica Marina Sereni, responsabile esteri della segreteria Ds (Democristiani di sinistra), nel mettere a confronto Berlusconi e Casini: «È davvero grottesco che Berlusconi abbia addotto problemi di sicurezza per non andare a Nassiriya, mentre il presidente della Camera Casini si è recato a visitare la missione italiana. La verità è che per Berlusconi è più importante il lifting che la situazione dei militari italiani in Iraq».

Gabriel Bertinotto

Marina Sereni (Ds): grottesco accampare motivi di sicurezza per essere stato a casa a farsi il lifting facciale”

A Baghdad ieri sera sparati due razzi contro l'ambasciata olandese che in quel momento era deserta”

D'Alema: in Iraq gli Usa devono fare un passo indietro

Il presidente Ds chiede il ritorno in campo dell'Onu. A Firenze sinistra a confronto, dalla riforma delle Nazioni Unite ai diritti

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

FIRENZE Titolo micidiale, in quanto onnicomprensivo: «L'Europa nel mondo che cambia». Partecipanti al dibattito: una cinquantina suddivisi in diverse tavole rotonde, dal presidente dell'Internazionale socialista Antonio Guterres a Felipe Gonzalez, da Massimo D'Alema a Pietro Folena, da Giorgio Ruffolo a Stefano Silvestri, e ci scusino tutti gli altri. Due giorni di discussione al Palazzo degli Affari di Firenze, che stasera concluderà Piero Fassino. La sinistra valuta lo stato del mondo, la sua lucidità di analisi, il suo livello di omogeneità, la sua capacità di proposta. Molti i temi: dalla riforma delle Nazioni Unite alla «global governance» economica e finanziaria, dai rapporti transatlantici ai diritti umani, dal tema della democrazia a quello del fondamentalismo. Una specie di punto del dopo '89, quando sembrò che con la caduta del Muro tutto sarebbe anda-

to per il meglio, una volta fuori dal «crinale apocalittico» del reciproco ricatto nucleare. E invece no. Tutto si è complicato e spezzettato, dentro l'invocato della cosiddetta globalizzazione.

C'è un tema però che è il filo conduttore di ogni ricerca geopolitica di questo inizio secolo, e che infatti è spuntato in tutti gli interventi: quello del posto e delle scelte degli Stati Uniti. Quelle scelte che paiono a molti l'incarnazione della guerra come strumento

Il filo conduttore del dibattito è il ruolo e le scelte degli Stati Uniti A cominciare dal conflitto iracheno”

essenziale della politica, non solo sua continuazione «con altri mezzi», quando alla «mano invisibile» e regolatrice dell'economia cara alle dottrine del neoliberismo, se non funziona più, si sostituisce il «pugno visibile» (immagine usata dal professor Mario Primicerio), com'è accaduto in Iraq. È stato quindi doveroso prendere la temperatura del clima politico di Washington. C'è chi è pessimista e chi meno, come Stefano Silvestri: a suo avviso «le risposte dei neoconservatori americani al nuovo ordine mondiale sono anch'esse in crisi». È in affanno la politica bonapartista (export della democrazia) di George Bush, che visibilmente cerca di tornare nel recinto dell'Onu, una volta verificato che la dura realtà del gineprario iracheno si è ormai imposta a fantasia come quella della «guerra preventiva». O «guerra privatizzata», come l'ha chiamata Antonio Guterres, imputandole un «unilateralismo epidemico» (tendono a fare lo stesso, sentendosi autorizzate, la Russia con il Caucaso,

la Cina con Taiwan) foriero di nuovi guai. Sul banco degli imputati, per unanime consenso, l'idea dell'unilateralismo. Ma non tutti gli oppongono il multilateralismo. Per Felipe Gonzalez, per esempio, «il contrario dell'unilateralismo è un regionalismo aperto e ben organizzato». È d'accordo con D'Alema, per il quale la vera alternativa è «un arcipelago di istituzioni», idea che ci è sembrata molto simile a quella di Gonzalez. E comunque il multilateralismo mal si concilia con l'antiamericanismo: non può essere proposto «contro» gli Usa, ma solo facendosi carico delle loro vitali esigenze: trovano quindi un compromesso. E qui le due sinistre - quella radicale e quella «reformista de mierda», come si è spiritosamente qualificato l'iperriformista Gonzalez - cominciano a divergere seriamente.

Globalizzazione: ma da che parte, si è chiesto D'Alema, sono venute le spallate più violente a qualsiasi possibilità di «governance» globale? Da de-

stra: con il nazionalismo più aggressivo, con il protezionismo, con l'uso della forza, fino a creare le condizioni per uno scontro di civiltà, teorizzato da una nuova destra fondamentalista e illiberale. «Penso - ha detto D'Alema - che il mondo ebraico debba essere molto preoccupato... la nuova destra interpreta il conflitto mediorientale come uno scontro con l'Islam, scontro del quale Israele sarebbe l'avamposto: se il mondo ebraico accetta questa narrazione avrà forse la solidarietà di Berlusconi, ma non certo la pace». Quanto all'Iraq, sarebbe auspicabile che gli americani «facciano un passo indietro», che accelerino il passaggio di consegne, che ridiano spazio ad un ruolo diretto dell'Onu.

E Kofi Annan - secondo D'Alema - potrebbe aver meno «timidezza» nel chiedere agli Usa questa «correzione». Sulla timidezza di Kofi Annan non è d'accordo Gian Giacomo Migone, il quale ritiene che «l'Onu in questo momento sta tenendo botta». E anch'egli,

come Pietro Folena, non capisce «perché si voglia tornare indietro rispetto al voto negativo sulla presenza dei nostri militari in Iraq», quando si tratterà di rifinanziare la missione e votare in Parlamento.

Altra divergenza a sinistra, la questione della difesa europea. Un pacifista come Flavio Lotti, della Tavola della Pace, pensa che la forza dell'Europa non dipende dalla sua forza militare. Di tutt'altro avviso Marco Minniti

L'iniziativa voluta dai Ds a quattro mesi dalle elezioni europee Tra i partecipanti Guterres e Gonzalez”

(con l'appoggio di Felipe Gonzalez), appassionato difensore di un polo militare europeo. Lotti e Minniti danno una lettura diversa del documento redatto da Javier Solana sulla sicurezza e la difesa: il primo non vorrebbe che fosse mai nato, il secondo lo trova «eccellente». Ma nel contempo Minniti oppone la filosofia di Solana a quella dei neoconservatori americani: questi ultimi parlano solo di «sicurezza nazionale», gli europei della convivenza pacifica nel mondo. I «necon» mettono al centro la potenza militare, gli europei l'azione politico-diplomatica. In ultima analisi, ci è sembrato che le divergenze a sinistra, per quanto ispidi, siano molto meno larghe di quanto appaiano nel dibattito politico quotidiano di casa nostra. Prendere un po' di distanza per inquadrare meglio le cose: è questo il merito di un'occasione come quella fiorentina, voluta dai Ds a quattro mesi dalle elezioni europee, che non sono riducibili ad una questione di tricicli, con tutto il rispetto.